

## Capitolo 2

### **Scuola e università nell'Italia degli anni Trenta**

Era l'anno scolastico 1931-'32, facevo la V elementare. Ero in una classe di 34 bambine, alla scuola comunale Niccolò Acciaiuoli di San Gaggio, in via Senese a Firenze, un vecchio convento adattato alla meglio alla nuova funzione, con grandi terrazze dove facevamo la ricreazione.. A giugno la maestra Borromeo - una donna gioviale, che nutriva una vera passione per il suo lavoro perché aveva sempre qualche nuova trovata per attrarre il nostro interesse alla geografia come all'aritmetica, alla storia come all'italiano – decise di invitare a casa sua quelle di noi che sarebbero andate alle medie per prepararci all'esame di ammissione.

La riforma Gentile aveva formalmente alzato l'obbligo scolastico a 14 anni, ma il provvedimento non ebbe effetto pratico. Anche noi, su 34 bambine ci trovammo a proseguire gli studi in cinque o sei. Tutte le altre sarebbero andate a lavorare o sarebbero rimaste a casa ad aiutare la mamma. Era una società in gran maggioranza contadina, dove a scuola si imparava "a leggere, scrivere e far di conto"; a undici anni si entrava nel mondo degli adulti e spesso si diventava analfabeti di ritorno. Solo una minoranza continuava gli studi; molti andavano alle professionali, alle commerciali, alle magistrali, e dopo tre o cinque anni ne uscivano con un diploma di scuola media inferiore o superiore. Solo il ginnasio liceo classico apriva le porte a tutte le facoltà universitarie, lo scientifico alla maggior parte, con l'eccezione di lettere, filosofia e giurisprudenza, le magistrali solo al magistero. La vita futura di un bambino veniva in pratica decisa al momento della scelta della scuola secondaria e dipendeva fortemente dalle condizioni familiari. Val la pena ricordare che il ministro letizia Moratti ha fatto un tentativo, per fortuna fallito, di riportarci indietro agli anni Trenta quando ha proposto di anticipare la scelta obbligata della scuola già all'età di 13 anni.

La maggioranza degli alunni al ginnasio proveniva da famiglie di professionisti, insegnanti o comunque dell'alta borghesia. In prima ginnasio, solo io e altri quattro o cinque compagni appartenevamo alla piccola borghesia ed eravamo guardati con un certo disprezzo: anche a 11 anni la separazione classista si faceva sentire.

Ecco dunque com'era l'università di quegli anni: per pochi privilegiati, in gran maggioranza figli di papà e soltanto alcuni, come me, figli di genitori non laureati.

Il mio babbo che aveva solo il diploma contabile, aveva letto però moltissimi libri di scienza e di filosofia; la mamma aveva il diploma di maestra e anche dell'accademia delle belle arti. Entrambi coltivavano tanti interessi culturali, si rendevano conto dell'importanza della cultura e anche a costo di grandi sacrifici speravano di farmi arrivare a quel traguardo per pochi che era allora la laurea, e perché avessi la massima libertà di scelta mi iscrissero al classico.

A giugno, finita la terza liceo, ci aspettava l'esame di maturità, che aveva terrorizzato molte generazioni di studenti, perché dovevano essere preparati su tutte le materie degli ultimi tre anni. Gli scritti duravano quattro giorni, con il tema di italiano, la versione dall'italiano al latino, quella dal latino all'italiano, e infine la versione dal greco all'italiano. La settimana dopo iniziavano gli orali, con una lunga interrogazione sulle materie letterarie e un'altra su quelle scientifiche: Avremmo finito solo verso la metà di luglio. Ricordo che

nel '39 andammo ad assistere agli esami, che erano pubblici, dei nostri compagni più vecchi di un anno, pòer sapere a cosa saremmo andati incontro.

Ma l'anno dopo, il 10 giugno 1940, l'Italia entrò in guerra, e nella disgrazia dell'alleanza nazifascista, avemmo la fortuna che non ci furono gli esami di maturità: fummo promossi o bocciati con i voti dello scrutinio dell'ultimo trimestre.

Si poneva ora il problema della scelta della facoltà.

Io non sapevo niente dell'università, nemmeno quali e quante fossero le facoltà. Allora non c'erano, come oggi, seminari per maturandi, per informarli sulle materie che avrebbero dovuto studiare, quanti erano gli anni di corso, quali e quanti gli esami, quali opportunità si sarebbero aperte dopo la laurea. I miei avevano parecchi amici, alcuni dei quali laureati, altri insegnanti alle scuole medie. Quasi tutti erano laureati in lettere, anzi in "belle lettere" come si diceva allora. Fu così che senza nessuna riflessione, senza nessuna conoscenza dell'università, mi iscrissi a lettere, perché era l'unica facoltà di cui avevo sentito parlare, e che mi avrebbe aperto la strada dell'insegnamento.

Per fortuna, dopoa aver assistito a un'ora di lezione di letteratura italiana ed essermi finalmente ricordata che al liceo di tutte le materie quelle che mi interessavano davvero erano la fisica e la matematica, decisi di cambiare e mi iscrissi al corso di laurea in fisica. E solo allora seppi che il corso durava quattro anni e quanti e quali esami dovevo dare ogni anno. Solo allora seppi che c'erano i Professori, con la P maiuscola, e gli asistenti, con la a molto minuscola.